

Relazione introduttiva al congresso provinciale PRC

Febbraio 2005

Sergio Dalmasso.

Relazione introduttiva al congresso provinciale PRC

Cuneo, domenica 13 febbraio 2005.

Nota bene. Dal testo sono stati eliminati tutti i riferimenti locali, credo di nullo interesse per lettori/ lettrici di altre province.

Lo scioglimento del PCI

Il nostro partito è nato nel 1991. Lo scioglimento del PCI, la maggior forza organizzata del movimento operaio italiano, significava la totale cancellazione della continuità con il comunismo nella sua versione togliattiana (così come si era costituita nel travaglio del movimento comunista negli anni '30 eppoi era stata applicata negli anni '40 e '50), con la stessa politica berlingueriana e il totale inserimento nella tradizione liberal- democratica.

Era allora chiaro che il comunismo, vissuto da intere generazioni come movimento liberatorio contro lo stato di cose esistente, unica possibilità di salvezza per l'umanità, si stesse sempre più trasformando, nella lettura collettiva, nel suo contrario. L'immagine dell'ottobre, delle bandiere naziste nella polvere a Mosca, di Stalingrado, della piccola contadina vietnamita con il fucile puntato contro il gigantesco militare statunitense catturato, già allora si era trasformata con l'accettazione passiva o la complicità di tanta sinistra, nell'identificazione con l'arcipelago gulag, con le tragedie, con la riduzione ad un cumulo di macerie da rimuovere, con un errore della storia.

La nascita del PDS significava l'accettazione della tendenza prevalente ad abbandonare qualunque residuo di analisi e prospettiva marxista, in parallelo con una integrale omologazione culturale (rimozione di ogni residuo di marxismo teorico e comunismo politico), con il passaggio da letture rozze e dogmatiche della realtà alla assunzione di ogni pseudo- novità e di ipotesi conservatrici (il pensiero debole).

La scomparsa del PCI avveniva in coincidenza con la oggettiva scomparsa della nuova sinistra che, pur con errori e limiti, aveva avuto un ruolo non secondario per una non breve fase politica.

Abbiamo risposto allora con un tentativo, mai compiuto, di rifondazione, proponendo un lavoro (anche questo mai portato a termine su tre livelli: teorico, politico-organizzativo, di presenza sociale).

Nei primi mesi, quando il nostro nome non era ancora Partito, ma Movimento della Rifondazione comunista, si aveva il crollo dell'URSS. Fu merito importante dell'allora segretario Garavini quello di tenere la barra dritta, non accettare né continuismi né liquidazioni sommarie. I paesi dell'est Europa e l'URSS non erano crollati per tradimenti o per congiure esterne, ma per gravi e radicate contraddizioni interne. Partito e sindacato non erano da tempo strumenti di lotta, capaci di raccogliere le esigenze dal basso, ma strumenti del potere, del consenso, contro i lavoratori e i bisogni popolari, sociali e di libertà. La crisi dell'est non è derivata solamente da insufficienza (pure molto grave) di garanzie liberali, ma dalla incapacità di portare a fondo la trasformazione dei rapporti sociali, di proporre una autentica partecipazione di massa (i soviet), una concezione diversa (anche ambientalmente) dello sviluppo, una politica estera paritaria e non di potenza.

Una nostra formula di allora, ma valida ancor oggi, era: *il socialismo reale non è crollato perché troppo comunista, ma per la totale assenza di comunismo.*

Lo scacco di Occhetto

Non ci divideva, però, da Occhetto (e dalla minoranza di sinistra rimasta con lui) solamente un giudizio sul passato, ma anche e soprattutto sul presente.

Il PDS nasceva su due premesse:

- con il crollo dell'URSS si sono create le premesse per una politica internazionale di pace, capace di risolvere i grandi problemi del mondo.
- L'Italia è matura per una politica di alternanza fra una sinistra e un centro-.destra democratici.

Il fallimento di queste premesse era evidente fin dai primi mesi:

- la prima guerra del golfo, un mondo unipolare, la trasformazione della natura della guerra sino alla *guerra permanente e allo scontro di civiltà*, la cecità davanti al disastro ambientale hanno contraddetto la prima premessa.
- La seconda è stata immediatamente cancellata dalla crescita della destra, dalla legittimazione del passato fascista, da una totale trasformazione del

pensiero e del vocabolario. Oggi siamo davanti ad una egemonia della destra nelle sue varianti del populismo e liberismo di *Forza Italia*, del razzismo della Lega, al post- fascismo di *Alleanza nazionale*, al cattolicesimo conservatore dell'UDC. Strumento sciagurato di questa crescita è stato il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario voluto dal referendum del 1993. La cancellazione del proporzionale, da sempre voluto dalle forze popolari, ha indotto effetti devastanti sull' "americanizzazione" della politica, sulla sua personalizzazione, sulle spese, sulla stessa comunicazione politica (gigantografie con facce, slogan vuoti). Chiedo ad ognuno* di confrontare questo quadro desolante (non solo ma anche da qui hanno iniziato il volo Fini ed Alessandra Mussolini) con le promesse demagogiche dei Segni e dei Pannella che presentavano un futuro segnato da candidature scelte dalla "gente", da partiti che avrebbero scelto i migliori, da rapporto continuo e democratico fra eletti ed elettori. Stendiamo un velo.

La destra italiana, tra le peggiori su scala continentale, è l'erede dei mali storici del nostro paese, di problemi irrisolti o mai affrontati, di tare secolari, come sosteneva Gobetti per il fascismo. È il portato di una continuità dello stato, di una defascistizzazione mai avvenuta, dell'anticomunismo eretto a un sistema di potere che ha prodotto corruzione, clientelismo, scandali, soggezioni a scelte prese oltre Oceano e oltre Tevere.

È, però, anche il portato di un vento mondiale ed europeo, della crescita di forze conservatrici che si è ovunque manifestata a partire dai primi anni '80, di ideologie individualistiche che hanno modificato la spinta collettiva del periodo precedente.

È, però, anche il portato di errori enormi della sinistra, dell'accettazione del punto di vista dell'avversario, di politiche liberiste, dell'adesione alla guerra, di privatizzazioni (che bisogno c'era di privatizzare ENEL, Nuovo Pignone, Ansaldo, di vendere ai tedeschi le acciaierie di Terni per poi scoprire che l'Italia non ha una politica industriale?). È il frutto della mancanza di scelte ambientali capaci di invertire il rapporto trasporto pubblico/privato, rotaia/gomma, di ridurre le emissioni in atmosfera.

Gli errori della sinistra hanno prodotto disillusione (la crescita dell'area del non voto), lasciato spazio alla ricaduta a destra della protesta popolare (il primo partito nel voto di fabbrica è stata *Forza Italia*) e tendono a riprodursi in ogni situazione.

Noi e il centro- sinistra

Le contraddizioni indotte dal maggioritario sono fortemente ricadute su *Rifondazione*. Già nel 1995, per il nostro voto contrario al governo Dini (ex ministro di Berlusconi) siamo stati soggetti ad attacchi, ad accuse di collusione con la destra e abbiamo subito la prima scissione (Garavini, Magri, Castellina). Il governo Prodi (1996- 1998) cui

abbiamo contribuito con un accordo elettorale- politico ha, all'interno di scelte finalizzate *all'entrata in Europa*, prodotto il pacchetto Treu, il finanziamento alle scuole private, atto non unico, ma significativo dell'ulteriore degrado dell'istruzione e della cultura, non mantenuto il giuramento sottoscritto per la legge sulle 35 ore. Non diverso il discorso per i successivi governi: dalla Turco- Napolitano alla tragica guerra del Kosovo, dalla non volontà di affrontare alcuni nodi sociali (pensioni minime, meridione, occupazione, lavoro precario) alla riforma federalista avvenuta al di fuori delle norme previste per le modificazioni costituzionali (sciagurato precedente offerto alla destra).

La nostra rottura con Prodi (primo vero atto della rifondazione, secondo Bertinotti) è stata atto coraggioso, ma pagato con grave prezzo: una seconda e più grave scissione, l'isolamento, il dimezzamento elettorale.

Il movimento e noi: potenzialità e contraddizioni.

In questo quadro di calo progressivo della sinistra, di crescita della destra, di difficoltà per il nostro partito, di disillusioni per il "popolo della sinistra", l'esplosione del *movimento altermondialista* è stato fatto di straordinaria importanza per la maggiore comprensione e messa a fuoco a livello di massa di nodi quali la guerra e l'emergenza ambientale, per l'acquisizione del fatto che questi nodi non riguardino solo altri (il terzo mondo, i paesi poveri, come nella logica di tanto volontariato), per la capacità di mantenere all'interno un pluralismo di formazioni ed espressioni, per non essere involuto su scelte violentiste, per essere stato la maggiore alternativa al decennio del *pensiero unico* e della *fine della storia*.

La scelta di *Rifondazione* basata sull'*internità* al movimento, sul farne parte in modo non saccente o da direzione esterna, sulla volontà di abbandonare continuismi nostalgici è stata fondamentale.

Dobbiamo ancora oggi chiederci perché le nostre sedi siano cambiate così poco, perché permangano atteggiamenti nostalgici in tanti nostri settori.

Dobbiamo, però, al tempo stesso, rifiutare la *mistica del movimento*, la autosufficienza teorizzata da tante parti dello stesso, la convinzione della irreversibile crescita dei movimenti di massa (che sono invece carsici). Le vicende delle grandi spinte degli anni '60 e '70, della loro sconfitta e del loro riflusso dovrebbero essere maggiormente considerate.

Il movimento non ha avuto sufficiente impatto sulle grandi questioni politiche. La seconda potenza mondiale non ha potuto impedire la guerra e la sua degenerazione. Non offrono sponde né le scelte moderate della sinistra maggioritaria, tutte legate al mantenimento dell'ordine esistente, né le teorie negriane, tanto acclamate al nostro

interno e tanto contraddette (suo solito) dallo stesso autore, quelle dell'esodo, della negazione dell'organizzazione, del neospontaneismo della teoria delle moltitudini. È fondamentale invece proporre il nesso tra le grandi spinte di oggi e le parti migliori della storia del movimento operaio, riproporre un marxismo non dogmatico come chiave di lettura delle grandi problematiche odierne.

Marx, Rosa Luxemburg, Trotskij, Gramsci, il Che non ci servono solo come metodologia (il tante volte proposto e mai esplicitato *ritorno a Marx*) né per dispute teoriche, ma per affrontare i temi reali, i nodi irrisolti: il rapporto socialismo/democrazia, quello sviluppo/ambiente, quello partito/società. Il tutto sapendo che gli errori tragici del nostro passato, anche recente, peseranno su noi per generazioni.

Ancora il governo

Quasi tutti i nostri congressi (fa eccezione il quinto, nel 2002) sono stati centrati, nei fatti, sulla questione elettorale e sull'eventuale sbocco governativo. Quest'ultimo ha addirittura accentuato questo limite.

Se è comune tra noi la convinzione sulla necessità di (tentare di) battere queste destre per impedire una ulteriore degenerazione, non unicamente economica, del nostro paese, le divergenze permangono su questioni non semplicemente tattiche.

In tutti i paesi governati, negli anni '90, da governi socialdemocratici non si sono avuti cambiamenti o trasformazioni profonde. Molte riforme promesse sono rimaste sulla carta e la presunzione di poter governare i processi di globalizzazione in corso si è trasformata in privatizzazioni, in misure socialmente restrittive, in passi indietro rispetto alla situazione precedente. La stessa logica di Maastricht ha significato tagli sulle spese sociali. Oggi le cose non vanno meglio: la Germania *rossoverde* ha toccato pensioni, orari di lavoro, contratti, la Spagna ha innovato profondamente su questioni di democrazia e di costume, ma non su quelle sociali- occupazionali. Il laburismo di Blair (rilancio dell'imperialismo inglese, continuità rispetto alle scelte dei conservatori) cancella qualunque ricordo di un laburismo che negli anni '20 era stato espressione di grandi lotte operaie e che aveva praticato, negli anni '40, il welfare. È comune nel cinema inglese, francese, spagnolo, italiano l'immagine del lavoratore licenziato, privo di futuro e di identità e della dissoluzione delle regole di solidarietà che avevano improntato le comunità operaie.

Non molto diversa, anche se più problematica, la realtà brasiliana. Il progetto *fame zero* non decolla, come la riforma agraria, Lula accetta scelta gravi anche simbolicamente (gli OGM, le centrali nucleari), la stessa democrazia nel PT è in discussione, vista l'espulsione di settori critici.

Con il centro- sinistra italiano le questioni aperte sono molte. Il ritiro delle truppe dall'Iraq, la legge 30, le questioni dell'immigrazione, la scuola, le pensioni, le scelte occupazionali (a cominciare dall'intervento pubblico alla FIAT), la cancellazione delle leggi berlusconiane vedono posizioni molto diverse.

I rischi per noi sono molteplici ed impongono di non banalizzare qualunque proposta interna. Da un lato l'isolamento politico, l'incapacità di coniugare strategia e tattica, dall'altra l'omologazione, l'“essere come gli altri”, il prevalere di logiche istituzionali (non è fantascienza: è accaduto nelle due scissioni), il non riuscire più a distinguere la giusta necessità di lotta contro le destre da quella di autonomia programmatica e soprattutto di prospettiva (si farà mai un bilancio serio sul *frontismo*?).

Rifondazione deve coniugare unità contro le destre a ricostruzione di una vera sinistra che sappia legare storia e innovazione, unità e autonomia, una *sinistra alternativa* che leghi storie e formazioni diverse e che non serva solamente a spostare i programmi elettorali.

- **È forse l'unica strada per non rimanere strangolati dalle logiche bipolari e per non ritrovarci, tra non molto davanti a scelte che già ci hanno divisi.**